

L'Italia è un Paese culturalmente antisemita

■ **Andrea Molle**

Ogni volta che emerge un episodio antisemita in Italia, il dibattito pubblico reagisce nello stesso modo. Si parte con l'indignazione rituale, le dichiarazioni istituzionali e le rassicurazioni collettive. "L'Italia non è un Paese antisemita", ci ripetiamo. Gli antisemiti sarebbero pochi estremisti, residui marginali. È una menzogna consolatoria. La verità è molto più scomoda: l'Italia possiede un antisemitismo culturale profondo, trasversale, sedimentato nei secoli e mai davvero elaborato.

Gli ebrei, in Italia, sono sempre stati tollerati più che realmente accettati. Ed è un riflesso che non è mai davvero scomparso. Oggi riemerge sotto nuove forme. A destra, attraverso il complottismo identitario e la retorica della "finanza ebraica". A sinistra, attraverso l'ossessione antisionista che spesso degenera rapidamente in esclusione simbolica degli ebrei dalla comunità morale progressista. Nel mondo social, attraverso la conti-

nua richiesta agli ebrei italiani di dissociarsi, giustificarsi, abiurare. Nelle università, nei movimenti, persino nei Gay Pride, dove associazioni ebraiche vengono trattate come corpi estranei da sottoporre a test di purezza politica nonostante Israele sia l'unico, davvero l'unico, Paese del Medio Oriente dove i Pride sono possibili e dove essere omosessuale non è un reato. Sempre la stessa dinamica: all'ebreo viene chiesto qualcosa in più. Una lealtà supplementare. Una certificazione morale preventiva; peraltro impossibile da ottenere. È il segno più evidente che il problema non è mai stato davvero risolto.

L'Italia continua a considerare gli ebrei pienamente accettabili soltanto quando sono invisibili, silenziosi o utili alla narrazione dominante del momento. Ed è forse questa la verità più difficile da ammettere: il Paese che ama definirsi umanista, tollerante e mediterraneo non ha mai fatto davvero i conti con il proprio antisemitismo culturale. Ha semplicemente imparato a raccontarselo meglio.

